

Intransigenza con noi stessi

Mi è avvenuto, qualche volta, di parlare nel cerchio di sacerdoti ripieni di giovanile baldanza, di cose simili a quelle scritte da Mons. Olgiati nell'articolo di gennaio. E mi sono visto guardare con quello stupore con cui si guarderebbe una mummia uscita improvvisamente da un sepolcreto arcaico. « Come? intransigenza oggi? Che brutta parola, e che più brutta cosa! Ma oggi non è più il tempo di essere intransigenti: oggi è necessario essere accomodanti, se vogliamo raccogliere abbondanza di messe ».

Che fare dinnanzi a tali obiezioni? Tacere, e dire a me stesso: « *Oramai, tu, qui processisti in diebus tuis, devi convincerti che sei uno... spaesato, un rudere di vecchi tempi, vivente in mezzo ai nuovi, senza comprenderli. Se seguiti a parlare così, sarai preso per un... Montanista, o Beguino, o Fraticello redivivo, propugnatore di un rigorismo etico già condannato dalla Chiesa; e allora incapperai certamente nella rete del Santo Uffizio!* ».

Immaginarsi, perciò, con quanta personale soddisfazione abbia letto l'articolo di cui sopra. Battendomi la fronte con la palma della mano, mi son detto: « *Coraggio! non sei ancora un imbecille integrale, se la Rivista del Clero scrive cose che tu, povero parroco, hai avuto il torto di pensare e di dire. Deo gratias!* ».

Dunque « *intransigenza* »! Mons. Olgiati scrive: « *Noi sacerdoti, in ogni parrocchia, dovremmo occuparci di formare un nucleo di anime intransigenti* ».

Ma, mi perdoni Mons. Olgiati: non crede che sarebbe, prima di tutto, necessario formare dei sacerdoti intransigenti?

Diciamo la verità, e riconosciamo che molti di noi, forse, troppi, vivono di accomodamenti, di transazioni, di sorrisi benevoli, di alzatacce di spalle, con aria rassegnata, che voglion dire: Come si fa a fare diversamente?: di lasciar correre, di (per dirla alla romana) *tirà a campà!* Una vita edulcorata, arabescata di piccoli strappi: a tutto: alla teologia, alla morale, alla liturgia, alla disciplina ecclesiastica: di piccole concessioni, in ogni campo, per non alienarci la gente, per non contrastare nessuno, per non allontanare — si dice — le anime! Esempi? Ma quanti ne volete: e ognuno, solo che ci pensi, potrà ricordarne parecchi. Ne cito io alcuni, tra i primi che mi si affollano alla memoria. « Innanzi tutto, non è forse vero che tante superstiziose, tanti piccoli abusi, vivono all'ombra compiacente dei nostri silenzi, delle nostre piccole viltà, e (diciamolo coraggiosamente) dei nostri gretti e piccoli tornaconti? ».

Quante volte non si celebra la Messa *in nero*, anche se la Liturgia del giorno non lo permette, per *accondiscendere* specialmente se il ri-

chiedente, con arte sperimentata e maliziosetta, fa un'offerta *aliquantum* maggiorata! Quante volte si ammettono ai Sacramenti ragazzi evidentemente non preparati, per non far dispiacere ai genitori, che hanno già tutto predisposto per la *cerimonia*, e che, magari, sono Presidenti dell'Azione Cattolica! Quante volte si fa aspettare tutto un popolo, per uscire con la Messa festiva, mezz'ora ed anche più, in ritardo, sol perchè non è ancora presente il personaggio *numero uno* del paese, il quale, con aria spiccatamente feudale, se ne viene a suo comodo, passando sopra i diritti altrui, col beneplacito del reverendissimo signor Parroco! Quante volte si assiste, o si partecipa, a *ciglio asciutto*, a certe sedicenti festività sacre. o processioni, impastate di elementi profani e superstiziosi, soltanto per compiacere Tizio, insigne benefattore della parrocchia: o Caio noto protettore di questo o quell'Istituto! Quante volte si introducono delle *devotioncelle*, senza costrutto, per non disgustare l'ideatore o (il più delle volte) l'ideatrice, persone esimie della parrocchia!

Sentitene una. Una volta suscitai le furie di una gentildonna per essermi rifiutato di fare, nella pubblica chiesa, un triduo di ringraziamento a S. Antonio Abate, per averle fatto guarire (*udite! udite!*) una gallina! E siccome io le dicevo che, essendo lei l'unica beneficiataria delle uova fresche, era conveniente che, da sola, si facesse il suo triduo: mi rispose, lanciando frecce e saette, che altri sacerdoti, in occasioni simili (ma si sarà trattato di altre galline!) glie l'avevano sempre fatto, e che quindi io, (finale d'uso, efficacissimo) le facevo perder la fede. Quando poi, per finire, tra il serio e il faceto, le dissi che la sua era una fede allo... zabaglione, àpriti cielo!

Inezie, mi direte. E sia pure! Ma moltiplicatele all'infinito, e vedrete come e quanto esse pesino sul risultato finale: che è, poi, questo: ingenerare negli altri la persuasione che, quando tuoniamo dal pulpito, con fiero aspetto e più fiera parola, siamo veramente terribili: ma nella pratica, via! siamo dei paciocconi malleabili ed elastici più del sughero! E se questo non è darci e pigliarci, con aria beata, una bella patente di ipocrisia, non saprei dire che cos'altro potrebbe essere.

Ci sono compromessi anche più gravi, vere e proprie *connivenze*.

Mons. Olgiati accenna, nel suo articolo, ai comunisti. Orbene, vi sono sacerdoti che mantengono con qualcuno o più, di costoro, ostinati fino all'inverosimile, refrattari ad ogni più onesto ragionamento, un'amicizia cameratesca, di fronte alla quale quella famosa tra Pilade e Oreste non ha che da impallidire. Evidentemente, l'*haereticum hominem devita* e il *sit tamquam ethnicus et publicanus*, sono stati da costoro messi nel dimenticatoio, per dar posto ad un deprecato, illusorio, inconcludente e dannoso « irenismo ». Altri, senza nessuna vera ed urgente necessità di ministero, di predicazione o di insegnamento

(che esigono realmente una buona dose di informazione) leggono, quotidianamente, giornali avversi, alimentandoli col proprio denaro, e forse, guardandosi bene dal comprare un solo giornale di nostra parte. Domando se tutto questo è bello, e, soprattutto, se è coerente. Non possiamo formare *anime intransigenti*, se prima non lo siamo noi, con noi stessi! « Intransigenza » è, in realtà, una brutta parola, che suona male al nostro orecchio, evocando periodi storici nei quali, in qualche campo, fu forse portata alle estreme conseguenze, con risultati non del tutto giovevoli. Ma nel significato giusto e sano che noi le diamo, altro non è, in fondo, che carattere, coerenza, disciplina interiore, dominio di se stesso. Ora si vien meno a tutte queste cose, quando si comincia a cedere, per adattarsi, come si suol dire, ai tempi ed alle persone: e messici una volta sulla china, è molto difficile arrestarsi. Portare, ad esempio, il baschetto, con aria spavalduccia anzichenò, e guardare con mal celato disprezzo il vecchio cappello da prete, o la greca, o la veste talare, come forme oramai arretrate di indumenti: ridurre alle dimensioni di un francobollo la tonsura, e tenerla ben nascosta sotto la chioma corvina, impomatata e scriminata, e squassata, di tanto in tanto, con gesto leonino, tecnicamente eseguito: fumare come una ciminiera, in pubblico, a scuola, negli uffici parrocchiali, durante gli esercizi spirituali, e perchè no? in preparazione alla Messa (tanto, si dice, il fumo non rompe il digiuno): comportarsi nelle allegre brigate con una disinvoltura più che mondana, suscitando gli elogi dei secolari, ma facendo cosa non certamente conforme alla propria dignità; sono, tutte queste, cose da nulla, in apparenza: piccole *concessioni* che si fanno alla moda, alla società, alla gioventù. Ma da questa spregiudicatezza, che non è soltanto e sempre, pratica, si prende l'abbrivo per scalzare, *pedetemptim*, e con mellificate parole, che dicono e non dicono, cose molto più serie. Io son convinto che, dall'amore per il baschetto alla critica serrata al celibato ecclesiastico, il cammino da percorrere non sia poi tanto lungo! Dàtemi pure dell'esagerato, se credete: quanto a me, sto fermo al *qui spernit modica*, con quel che segue.

Il male più grave è che questa mentalità accomodante e... invertibrata ha la sua deleteria ripercussione sui fedeli e, molto più, sui giovani, ai quali non si osa chiedere tanto, perchè molto poco sappiamo chiedere a noi stessi: ai quali non si sa dare una formazione virilmente gagliarda, perchè si è troppo fiacchi e cedevoli con se stessi.

Ben venga, dunque, questa intransigenza auspicata da Mons. Olgiati. Ma sia, prima di tutto, intransigenza *nei* Capi e *dei* Capi, se vogliamo che diventi *norma di vita* dei gregari.

DON ALFONSO dott. DI VALERIO